

275.

SEDUTA DI SABATO 27 FEBBRAIO 1965

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

INDICE

	PAG.
Disegno di legge (<i>Trasmissione dal Senato</i>)	13323
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	13323
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	13338
Interpellanze e interrogazioni sulla situazione economica (<i>Seguito dello svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	13323
MARIANI	13323
SULLO.	13330
Ordine del giorno della prossima seduta	13338

La seduta comincia alle 10.

D'ALESSIO, *Segretario f.f.*, legge il processo verbale della seduta del 19 febbraio 1965. (*È approvato*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

USVARDI: « Sulla navigazione interna » (2138);

MARTUSCELLI ed altri: « Norme sulla costituzione dei consigli giudiziari presso le corti di appello » (2139);

SCRICCIOLLO ed altri: « Immissione in ruolo negli istituti professionali di Stato degli insegnanti "abilitati" di cultura generale ed educazione civica » (2140).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; della terza, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge, approvato da quella VII Commissione:

« Disposizioni per la concessione di una sovvenzione per l'esercizio del tronco ferroviario Santa Maria Capua Vetere-Piedimonte d'Alife » (2141).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla situazione economica del paese.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla situazione economica del paese.

Proseguiamo nelle repliche degli interpellanti.

L'onorevole Mariani ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MARIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dati i limiti oggettivi e contingenti di questo dibattito, è indubbio che quanto ci è stato detto ieri dai ministri Colombo e Mancini in risposta alle nostre interpellanze ed interrogazioni costituisce un risultato pro-

duttivo e soddisfacente per il Parlamento e per il paese.

Avevamo, del resto, tempestivamente manifestato il nostro positivo giudizio nel momento in cui venne prospettata in maniera chiara e precisa la nuova linea anticongiunturale, che pone sullo stesso piano i temi della stabilità e dell'occupazione operaia. Ma, oltre a questo fatto estremamente importante e fondamentale per gli sviluppi futuri che potrà avere, noi abbiamo avuto l'enunciazione chiara e responsabile di una scelta di fondo, accogliendo l'invito venuto da una parte dell'opposizione, quella cioè che ha detto di preferire, all'indicazione dei provvedimenti concreti, l'indicazione dei criteri ispiratori dei provvedimenti stessi (mi riferisco a quanto ha sostenuto l'onorevole Foa).

Il paese potrà capire più facilmente questa scelta di fondo ricorrendo all'esemplificazione dell'ormai famoso apologo dei tre fratelli. Di fronte alla alternativa tra l'occupazione del terzo fratello e l'aumento del salario agli altri due fratelli, da parte delle forze politiche che sostengono il centro-sinistra è stata fatta, in relazione al primo piano quinquennale italiano, la scelta dell'occupazione del terzo fratello: scelta che ha il significato politico chiaramente individuato dall'onorevole La Malfa, e che a nostro avviso non può essere pretermesso o distorto dai colleghi del gruppo comunista, come ieri sera ha fatto l'onorevole Giorgio Amendola.

Penso che nei partiti e nel paese, nei prossimi giorni, il dibattito si accentrerà proprio su questo punto; e ritengo che i lavoratori italiani potranno comprendere, se il dibattito sarà approfondito, che cosa significhi una politica di piano per un paese come l'Italia, che ha un obiettivo di fondo politico e storico da raggiungere: quello di inserire in un processo produttivo moderno, non soltanto le masse delle campagne, ma anche la notevole quantità di manodopera sottoccupata o scarsamente qualificata che fino ad oggi è vissuta ai margini del processo produttivo, persino durante il *boom* degli anni 1959-62.

Decidere tra l'occupare il terzo fratello senza aumentare i salari agli altri due ed il lasciare disoccupato il terzo fratello aumentando i salari agli altri due, significa compiere una scelta che è conforme agli obiettivi di un piano quinquennale per un paese ad economia in fase di trasformazione, che passa dalla caratteristica di fondo agricola alla caratteristica industriale moderna, con tutti i problemi connessi ad un processo evolutivo di questo tipo; ma significa anche porre, con

i piedi per terra, il problema della piena occupazione in fase di congiuntura sfavorevole.

Questa scelta è stata fatta, e ripresa ieri in maniera categorica, responsabile, anche in sede di replica alle interpellanze; ed insieme con essa ve ne sono state altre due estremamente importanti, pure autonomamente fatte dalle forze del centro-sinistra, con una forza critica dal proprio interno di cui va dato loro atto.

Una è la scelta relativa alla focalizzazione di un volano di ripresa nell'iniziativa statale nel settore dei lavori pubblici. Questa scelta, a nostro giudizio (lo abbiamo ricordato rispondendo alle argomentazioni del collega liberale Goehring), ricalca un'esperienza estremamente significativa compiuta in una economia profondamente diversa dalla nostra: l'esperienza dell'ultima recessione negli Stati Uniti d'America, superata brillantemente con uno sforzo compiuto proprio operando sul volano delle opere pubbliche in genere; sforzo compiuto in modo specificatamente individuato, senza succedanei, correttivi od aggiuntivi, con la precisa convinzione che veramente operando su questo volano si può rimettere in moto il meccanismo di una economia moderna.

Questa scelta, fatta nel quadro della particolare condizione in cui ci troviamo oggi in Italia, nella condizione cioè di discutere i temi della congiuntura in connessione con i temi propri del piano, dovrebbe portare i nostri contraddittori ad un discorso diverso; ad un discorso, per esempio, del tipo di quello fatto dall'onorevole Barca, che fu, sì, un discorso negativo, ma pur sempre fatto in termini problematici, con qualche aggancio alla realtà che noi, per parte nostra, stiamo portando avanti. Questa realtà non è certo quella che aveva davanti agli occhi l'onorevole Giorgio Amendola ieri sera, pronunciando un discorso nel quale ha commesso proprio l'errore che ingiustamente l'onorevole Foa aveva attribuito a noi. L'onorevole Foa, infatti, ha affermato che noi avevamo chiesto tutto con la nostra interpellanza; e che è un errore chiedere tutto in una situazione di questo genere. Noi abbiamo dimostrato invece che questo non era vero: e ieri sera l'onorevole Foa ha dovuto prenderne atto. L'onorevole Giorgio Amendola, dunque, ha fatto proprio quello che non si deve fare in una situazione di questo tipo: ha parlato di tutto, trattando tutti i temi che dieci anni fa potevano essere collegati in modo generico e totale ad un discorso di intervento economico, di intervento anticongiunturale.

Ora, noi diciamo: se determinate scelte sono state compiute da chi ha la responsabilità di indicare che cosa si deve fare in questo momento, non può l'oppositore prescindere ed ignorarle. Alludo alle scelte, ai temi, agli interventi di cui ho trattato fin qui; ed all'altra scelta dell'iniziativa dello Stato in ordine ad un finanziamento concentrato per rendere realizzabili questi interventi, sulla quale vi è stata una dichiarazione esplicita del ministro Colombo, che ha chiaramente detto che si opererà in modo da realizzare un finanziamento apposito su questi interventi, con concentrazione in un unico istituto. In Francia, onorevoli colleghi, si sta procedendo per questa via: ed è una necessità, perché tutta la varia gamma dei canali creditizi non può soddisfare le esigenze di una economia che comunque abbia una caratteristica di piano. Anche se il piano in Francia è del tipo cosiddetto « concertato » ed anche se noi non ci teniamo a che il nostro assuma tale caratteristica, ho fatto questo riferimento per rilevare che nella esplicazione di una qualunque politica di piano non si può non tenere conto della necessità di disporre di strumenti nuovi, di metodi nuovi in ordine al finanziamento.

Quindi anche questa è una scelta, ed una scelta estremamente importante. È indubbiamente un fatto altamente positivo che il nostro paese si metta su questa strada; ed esiste una strettissima interdipendenza tra queste scelte, tra gli effetti che ne derivano e gli impegni che il Governo assume. Quando diciamo, come ha detto molto bene il ministro Mancini: « Basta con il disarmo della iniziativa pubblica di fronte all'iniziativa privata », noi dimostriamo nei fatti — come forze che sostengono il centro-sinistra — che non ci limitiamo ad una affermazione, ad una denuncia, ad elencare, come per tanti casi del genere in passato si è fatto, la serie delle difficoltà, delle discordanze, delle discrasie. No: quella cifra di 1.316 miliardi è stata indicata per denunciare uno stato di cose gravissimo e per porre subito mano ai rimedi fondamentali, andando al cuore del problema; e sono state fatte proposte concrete.

Naturalmente, oltre quelle indicazioni di principio che sono venute dai due ministri che hanno parlato per il Governo, è chiaro che non è possibile andare, per ragioni evidenti di correttezza, di logica, di procedura. Del resto, quando i relativi provvedimenti saranno sottoposti alla Camera, avremo modo di discuterli ampiamente.

Comunque, riepilogando, è certo che la scelta di fondo è quella di porre il tema della occupazione al centro di tutta la situazione congiunturale, come obiettivo primario della lotta contro la congiuntura in fase di recessione. Si è detto: non puntare sul rilancio con l'aumento dei salari, ma puntare ancora sulla piena occupazione. Ed è scelta giusta, sul piano politico, storico e tecnico-economico in una situazione di congiuntura in fase recessiva.

Vi è poi stata la scelta per il settore che deve servire da volano; e la riteniamo giusta. Correlativamente a questa scelta, sono stati affrontati i due temi:

1) del come realizzare il nuovo principio, del « basta » con il disarmo della iniziativa pubblica di fronte alla iniziativa privata; e quindi il tema delle tecniche, delle procedure, dell'impostazione di quella legge che qualcuno ha definito « multilaterale » e che indubbiamente può essere definita in questo modo, se si ha riguardo agli effetti della legge stessa;

2) del come concentrare i finanziamenti in un unico istituto per l'intervento.

Dunque, siamo stati chiari sul piano delle scelte: ed abbiamo indicato una linea anti-congiunturale in un modo diverso da come la linea anticongiunturale venne indicata un anno fa. È questo un altro punto estremamente importante, sul quale bisognerà approfondire il discorso, perché i lavoratori nel paese comprendano che cosa significa la politica di piano, quale grande balzo di qualità abbiamo fatto con il primo piano quinquennale.

Un anno fa, pur essendo diverso il tipo di congiuntura sfavorevole, essendo cioè un tipo di congiuntura in cui bisognava reprimere le manifestazioni inflazionistiche, quei provvedimenti dovettero essere assunti — a mio giudizio — necessariamente in una forma piatta, in una forma tradizionale (non dico classica, perché ritengo che vi furono alcuni errori e alcune omissioni per quanto riguarda una classica applicazione dei criteri anticongiunturali). Vedo che l'onorevole Alpino assente; però quale profonda differenza, onorevole Alpino...

ALPINO. Avete revocato quei provvedimenti.

MARIANI. Onorevole Alpino, fortunatamente per il paese — come ho già detto — le forze del centro-sinistra hanno tanta capacità critica al loro interno, che non si sono mai ostinate su posizioni preconcelte e hanno sempre trovato il correttivo alla loro azione,

hanno sempre ricercato la possibilità di una verifica; ed anzi, direi, si sta forse un po' esagerando nel verificare continuamente se le cose stiano andando bene o male. Ce ne siamo resi conto per tempo, e, siamo corsi ai ripari.

Ma il punto che voglio porre in rilievo è la profonda differenza fra la situazione nella quale si trovò un anno e più fa chi doveva muovere le leve anticongiunturali, e la situazione di oggi. Allora non vi era alcuna analisi della situazione del paese, né alcuna prospettazione del suo futuro: oggi questa analisi vi è stata, per merito del centro-sinistra, questa prospettazione nel futuro vi è stata, e si è concretata nel piano.

Ecco l'altro principio che abbiamo sottolineato e che è stato realizzato nella delineazione di questa linea anticongiunturale, i cui caposaldi ci sono stati esposti ieri. Si è delineato cioè il principio che le misure anticongiunturali devono essere adottate in stretta connessione con il piano. È una frase che fino a qualche settimana fa i lavoratori potevano forse non capire, e che poteva essere riservata ai tecnici. Fra parentesi dirò che uno dei problemi più grossi che abbiamo di fronte, nel fare questa politica, è proprio il problema del linguaggio, il problema della chiarezza, il problema della semplificazione, oltre a quello della esemplificazione.

Ebbene, onorevoli colleghi, noi siamo riusciti a rendere comprensibile in questo momento il principio che avevamo affermato: le misure anticongiunturali per la nuova fase debbono essere adottate su una linea che abbia stretti caposaldi agganciati a quelli del piano. Ci siamo riusciti; e lo ha detto molto bene l'onorevole Mancini, in quella sua indagine diretta a stabilire se lo sforzo che si intende fare, mettendo in atto il volano dell'edilizia, va o meno nella direzione del piano. Va nella direzione del piano per i campi che viene ad interessare (edilizia ospedaliera, edilizia scolastica, edilizia privata, porti, ecc.); ed è nell'ambito del piano per quanto riguarda l'analisi e l'ordine della spesa.

Differenza profonda, quindi! E se in questo momento avessimo avuto, oltre al piano, anche un sistema fiscale efficiente, se cioè avessimo realizzato quell'altro obiettivo del centro-sinistra che è un sistema fiscale moderno e funzionante, le misure congiunturali avrebbero potuto avere ben altra efficacia. E se avessimo ridato elasticità al bilancio dello Stato, irrigidito in passato dalle imprevidenze centriste, da un sistema di assoluto distacco di quei governi dalle concrete realtà eco-

nomiche e sociali del paese; se avessimo avuto un bilancio più elastico di quello che abbiamo oggi, ben altra avrebbe potuto essere l'azione anticongiunturale per superare la fase di recessione.

In questo quadro i lavoratori capiranno che cosa significhi l'altro principio che noi affermiamo: cioè che devono esser fatte le riforme di struttura contemporaneamente con le misure dirette ad attaccare la congiuntura. Possiamo attaccare meglio la congiuntura se abbiamo il piano; la potremmo attaccare ancora meglio se avessimo la riforma fiscale generale, la potremmo attaccare ancora meglio se avessimo ridato elasticità al bilancio: obiettivo verso il quale il paese sta marciando, avendo l'anno scorso compiuto il primo passo con la riforma del sistema generale del bilancio dello Stato.

Detto questo, vorremmo ora sottolineare un altro punto, che a nostro avviso è estremamente importante e che, potremmo dire, è stato l'argomento conclusivo del discorso del ministro Colombo: cioè quello relativo all'urgenza dell'intervento. Dobbiamo sottolineare l'importanza di questo elemento, del fattore tempo. Una settimana perduta oggi, a nostro giudizio, pesa sulla congiuntura enormemente di più delle settimane perdute o — se vogliamo, onorevole Alpino — male utilizzate un anno fa di fronte all'avanzare del ciclo sfavorevole. Un anno fa il tempo perduto pesava in termini di incremento della percentuale inflazionistica: percentuale inflazionistica, per la verità, mai giunta a livelli di catastrofe imminente. Oggi invece pesa in decine di migliaia di disoccupati in più. E in gioco, quindi, una situazione dell'occupazione, che evidentemente ha ripercussioni enormi sul piano politico; e possiamo ben dire che oggi, al punto in cui siamo, una settimana in più pesa sul futuro del paese.

Non ha senso perdere ancora tempo oggi, nell'attendere quella messa in moto che tutto il paese ormai aspetta: perché sostanzialmente l'impegno del Governo è stato delineato, le scelte sono state precisate, i provvedimenti (pare che siano già concretati) devono essere solo portati all'attuazione. Possiamo dire che se si ritarda non è solo in gioco la sorte di questo Governo, non è solo in gioco la sorte della politica di centro-sinistra, ma sono in gioco anche le sorti delle istituzioni.

ALPINO. Siamo d'accordo. Ma perché non fate nulla?

MARIANI. Anche questa è una manifestazione del nostro sforzo critico. Possiamo dire in quest'aula, come parlamentari, che

raccogliamo l'osservazione del Governo che bisogna far presto; ed aggiungiamo che bisogna fare prestissimo, perché questa è la situazione obiettiva che registriamo.

Poi c'è la vera ragione di fondo. L'onorevole Giorgio Amendola diceva ieri che il malcontento aumenta anche a destra; e ricordava con preoccupazione l'iniziativa dell'onorevole Pacciardi. Poi diceva a noi del centro-sinistra: state attenti; voi vi vantate di essere sempre più forti, e non vedete il pericolo.

Ebbene, noi il pericolo lo vediamo. Non è che ci vantiamo di essere forti, quando diciamo che la politica di centro-sinistra ha messo fuori gioco la destra. Questa è una verità, su cui dovrebbe meglio riflettere l'onorevole Amendola.

Noi non ci illudiamo di essere forti, perché sappiamo che la politica che stiamo portando innanzi viene attaccata su un piano che è il più pericoloso per noi. Si tenta di svuotare, di svirilizzare, di dissanguare questa politica, non con l'attacco politico diretto, che non ci preoccuperebbe mai; ma si tenta di renderla paralitica — come diceva ieri l'onorevole La Malfa — con la responsabilità, purtroppo, di tutte le centrali sindacali, e costretta quindi a scegliere altre soluzioni; si tenta di svuotarla e svirilizzarla sul piano che più ci preoccupa, cioè mediante la non partecipazione dei sindacati. Quindi, il pericolo lo conosciamo.

Abbiamo letto quindici giorni fa sul *Corriere della sera* quello che hanno detto i Pirelli, i Costa, i De Biase. La destra ha una sua linea chiara.

Ieri il ministro Colombo e l'onorevole La Malfa hanno chiesto all'onorevole Giorgio Amendola quale sia la politica del suo partito. La domanda era estremamente pertinente. Chi rappresenta oggi l'interesse dei lavoratori ha una sola linea, ed è quella che noi indichiamo: o la si elude, come fa l'onorevole Foa, o la si condivide, se si rappresentano gli interessi reali dei lavoratori.

La destra ce l'ha la sua linea, e lo ha detto chiaro e tondo. Ha detto che i « volani » non la interessano, che i problemi del concentramento finanziario non la interessano. La destra afferma (lo ha detto anche l'onorevole Servello) che vi è una via semplice, aperta: risolvere la congiuntura togliendo le tasse, abolendo le riforme di struttura, ignorando il piano e pensando alla politica dell'oggi, come si è sempre fatto per il passato nel nostro paese.

L'onorevole Giorgio Amendola ci ha consigliato di rinunciare alla nostra linea: al-

trimenti ci accolleremmo la responsabilità dei licenziamenti. Ma noi abbiamo scelto questa politica nel momento in cui si iniziava nel paese il ciclo di congiuntura sfavorevole. Non abbiamo avuto dunque alcun timore; e non abbiamo fatto calcoli politici. Abbiamo fatto soltanto una scelta necessitata dall'interesse dei lavoratori, e l'abbiamo fatta proprio nella congiuntura sfavorevole, proprio in quella situazione economica nella quale la destra ha la possibilità di prendere il sopravvento di fronte ad un deperimento della spinta rivendicativa (perché la mancanza dei posti di lavoro ha significato sempre e soltanto depauperamento della forza sindacale).

Se abbiamo fatto questa scelta, non ci tireremo ora indietro per le conseguenti difficoltà. La responsabilità dei licenziamenti la verremmo veramente ad assumere se, fatto quello che si è fatto, disertassimo i posti di responsabilità che ci siamo assunti.

Senza il piano non si sarebbe oggi potuto indicare queste misure anticongiunturali. Senza l'indicazione che viene dal Ministero dei lavori pubblici (della cui gestione siamo i più responsabili, perché lo dirige un socialista) non sarebbe stata puntualizzata in una certa maniera la condizione essenziale per soddisfare quella necessità. Senza il centro-sinistra, ben diversa sarebbe stata questa discussione e ben altra la linea che ne sarebbe emersa: una linea che non avrebbe certamente avuto al suo centro il problema della salvaguardia dell'occupazione operaia.

Non si tratta, come ha sostenuto l'onorevole Giorgio Amendola, di fare una solenne dichiarazione di accettazione della tregua salariale, perché non è questo il punto centrale: ciò che sostanzialmente si chiede oggi non è la formale accettazione di una tregua salariale, ma l'adesione ad una politica di piano, la quale comporta la contrattazione, richiede contropartite, esige un accordo sociale di tipo moderno e di forma nuova, dal quale grossi benefici possono indubbiamente derivare ai lavoratori. Questo accordo non implica l'accettare tregue o il venir meno all'autonomia sindacale; non siamo certamente noi a voler mettere in gabbia il sindacato, perché noi vogliamo anzi che esso mantenga la sua carica rivendicativa naturale.

Proprio per questo avremmo preferito avere diversi interlocutori alla nostra sinistra; ed anche alla nostra destra, perché l'intervento dell'onorevole Scalia è apparso veramente sbalorditivo, per la sua impostazione quasi concorrenziale rispetto a certe posizioni dell'onorevole Giorgio Amendola. Senza fare

nomi e senza scegliere l'oratore della contro parte — come ha fatto ieri l'onorevole Giorgio Amendola, con pesante cattivo gusto — possiamo tuttavia affermare che avremmo preferito anche alla nostra sinistra avere un altro interlocutore che continuasse, ad esempio, il discorso iniziato giorni fa dal collega Barca (anche se poi questi si è lamentato per il titolo de *l'Unità*). Muovo questo rilievo per ricordare all'onorevole Amendola, apparso così categorico e sicuro di sé nelle sue impostazioni (e niente affatto problematico, come invece in precedenza era stato l'onorevole Barca), che anche nel suo partito esistono profonde divergenze nella valutazione dei compiti che in questo momento incombono sui sindacati.

L'onorevole Amendola ha sostenuto esattamente il contrario di quanto ha affermato l'onorevole Foa. Ad un certo momento, poi, si è preoccupato (e questo ci ha veramente sorpreso) di rilevare contraddizioni tra questa nostra linea e quella espressa nella relazione del segretario del nostro partito, onorevole De Martino, al recente comitato centrale socialista. L'onorevole Amendola ha parlato di « conformismo » in relazione ai silenzi di nostri colleghi di gruppo noti per la loro competenza in materia economica, dimenticando però che un discorso completamente opposto al suo veniva fatto da altri esponenti del gruppo comunista nei corridoi di Montecitorio, sulla linea della impostazione data dall'onorevole Barca.

In realtà, l'onorevole De Martino non è incorso in alcuna contraddizione. Il segretario del nostro partito ha affermato che bisogna aggiornare la politica economica del Governo e mutarne le finalità, per realizzare nel più breve tempo possibile l'inversione della tendenza. Ebbene: che cosa stiamo facendo? Dovremmo forse dolerci, nel momento in cui i nostri compagni di viaggio fanno proprie queste esigenze o, per averle acquisite in forma diversa già prima di noi, trovano comunque una concordanza con le nostre impostazioni? Dovremmo forse continuare a subire il « complesso doroteo » che affligge in questo momento ogni membro del gruppo comunista? Non abbiamo questo complesso: noi ci atteniamo alla realtà, noi facciamo politica. Non vediamo perché non dovremmo sottolineare con favore il fatto che altre forze, e in particolare quelle che compongono l'attuale maggioranza, condividano con noi l'esigenza di muoversi in una determinata direzione.

Che senso ha, poi, l'accusa di « conformismo » che l'onorevole Amendola ci ha ri-

volto? Si riferiva forse ai metodi esistenti all'interno del nostro partito? La polemica, a questo riguardo, sarebbe estremamente facile; anzi, talmente facile che sarebbe ingeneroso condurla.

Le correnti del nostro partito si muovono oggi sul piano del raggiungimento dell'obiettivo fondamentale per un partito democratico, quello cioè della garanzia che le idee possano liberamente circolare. Questa è la finalità delle correnti. Se poi la corrente si trasforma in frazione organizzata, ciò può essere negativo; ma non lo è finché si mira soltanto a creare all'interno di un partito le condizioni perché, nel momento in cui taluno voglia esprimere il proprio dissenso o comunque far circolare un'idea diversa, lo possa fare, con la garanzia che resti la parità all'interno del partito fra chi la pensa in una maniera e chi la pensa in una maniera difforme. Ebbene, se vi è un partito da portare ad esempio per i risultati raggiunti in tal senso, questo è il nostro, proprio perché abbiamo pagato per questo metodo molto chiaro. E possiamo così dare una lezione agli altri conformisti, ancora legati a sistemi di centralismo burocratico, oggi crollati sul piano storico e della realtà di ogni giorno.

Riteniamo di poter fare questa affermazione senza iattanza, perché, avendo pagato quel prezzo, essendo da oltre settanta anni il « filo rosso » della tradizione democratica e storica del nostro paese, abbiamo anche il dovere di farlo. Le garanzie fondamentali di un sistema democratico, infatti, non possono essere realizzate per i cittadini se prima non vengono realizzate all'interno dei partiti.

Oppure l'onorevole Amendola parla di « conformismo » per quanto concerne la linea politica di un partito rispetto all'azione del Governo? Se vuole dire questo, vi è soltanto da osservare da parte nostra che forse, come partito, troppe verifiche abbiamo chiesto alla azione di governo. Ma l'abbiamo fatto proprio perché interpretiamo la politica di centro-sinistra come una politica di rinnovamento, in contrasto con una realtà estremamente multiforme e difficile ad essere affrontata; una realtà che ad ogni pie' sospinto pone problemi nuovi, pone la necessità di urgenti scelte ad uomini i quali dietro le loro spalle non hanno certamente molti anni di esperienza per una politica così profondamente nuova.

Un Governo come questo ben altro avrebbe potuto fare, quando l'obiettivo era quello di una politica di piano, se non vi fosse stata l'azione svirilizzatrice e di disorientamento, condotta soprattutto nei confronti dei lavora-

tori. Quell'azione non può essere la nostra, perché ognuno deve adempiere un suo compito. Se sul piano politico altri sono più efficienti nel denigrare ciò che noi facciamo, e noi non siamo altrettanto capaci di propagandare le cose buone che facciamo, ebbene, dobbiamo subire.

Quello che ci dispiace di più è quanto riguarda il settore sindacale. Una volta che la democrazia italiana, una volta che tutte le forze democratiche hanno stabilito che il tema di fondo dell'unità sindacale è un tema « necessitato » per il progresso reale, per il guadagno reale da parte dei lavoratori di nuove posizioni di potere; una volta stabilito questo, quando nell'ambito del tema dell'unità si opera come si sta facendo in certi settori del mondo sindacale, noi veramente, oltre a rammaricarci, abbiamo il diritto di affermare che è ora di passare ad una controazione politica, è ora di compiere un'opera chiarificatrice per tutti i partiti.

Non possiamo continuare infatti su questo equivoco permanente, che trova l'onorevole La Malfa addirittura solo contro tutti, impegnato in questa battaglia per chiarire al paese che cosa significhi « politica dei redditi ». Noi della sinistra italiana non possiamo essere terrorizzati da questa espressione, che è stata utilizzata — per un atto di deformazione da parte della propaganda comunista — per indicare una politica di rinuncia del sindacato, una politica di subordinazione e di asservimento del sindacato al padronato. Non possiamo accettare il principio per cui politica dei redditi e accettazione di questa subordinazione sarebbero una cosa sola.

Dobbiamo intenderci su questo punto. Abbiamo detto, e non ci stancheremo mai di ripeterlo, che l'agganciamento del salario alla produttività (cioè, in termini più chiari, il principio che non vi può essere aumento del salario se non vi è un aumento della produttività) è un principio elementare, che sussiste qualunque sia il sistema economico in atto: sia se abbiamo un sistema capitalistico sfrenato, incontrollato, sia se abbiamo un sistema dirigismo totale, sia in presenza di forme di economia mista. È una legge economica. Ma quando questo aggancio viene concordato, in relazione al fatto che non è possibile aumentare i salari se l'economia non si trova in una fase produttiva, o comunque se quel settore nel quale il lavoratore opera non ha la possibilità, per i margini produttivi che realizza, di aumentare i salari: questo, oltre ad essere un fatto obiettivo elementare di logica economica, è anche qualcosa di storicamente speri-

mentato, su cui sono state compiute anche grosse trasformazioni politiche, negli Stati Uniti d'America, in Francia, in Gran Bretagna.

E quando ad un certo momento, sulla scia di queste esperienze, si prende coscienza del fatto che i protagonisti sono tre, essendo sulla scena, oltre ai lavoratori e al padronato, il Governo (il quale, nello Stato moderno, ha una sempre maggiore incisività nella produzione, inizialmente dei servizi, e poi a mano a mano anche dei beni), sorge spontanea l'aspirazione a determinare tra questi tre protagonisti l'accordo, l'incontro, la discussione, invece che lasciare il campo al libero gioco delle forze economiche, con il Governo che fa da arbitro — anzi, da osservatore — all'esplicarsi di queste forze economiche.

Del resto, anche in Italia, prima della politica di piano abbiamo avuto gli incontri triangolari tra il Governo, il padronato e i sindacati.

Quando in un paese che non abbia una politica di piano, che non abbia un'economia mista, che viva in un sistema capitalistico puro (anche quello non giunto alla fase monopolistica) si stabilisce di arrivare ad un accordo tra Governo, padronato e sindacati, si ha la politica dei redditi; nella quale, oltre al fatto obiettivo della necessità dell'incontro, vi è il fatto nuovo rappresentato dalla volontà delle tre forze — Governo, sindacati e padronato — di portare avanti le cose di concerto. Questa è la politica dei redditi.

Poi si passa alla politica di piano, che indubbiamente è una fase molto più avanzata della politica dei redditi, ma non prescinde dai concetti che stanno dietro a questa espressione. Per attuare una politica di piano, ci vuole un Governo che sia sensibile, nella maggiore misura possibile, agli interessi di uno di quei tre protagonisti, cioè agli interessi dei lavoratori. Infatti, per fare le scelte della politica di piano è chiaro che vi deve essere già stato il fatto politico dell'avanzamento di uno dei tre protagonisti della fase precedente; diversamente, non si realizza una politica di piano: si va avanti con i sistemi tradizionali, con il metodo classico, e si discute su un regime di libera concorrenza che deve essere garantito, perché non si cada nel regime di coalizione, perché non si arrivi al regime di monopolio.

A mano a mano che la classe lavoratrice progredisce, una traduzione di questo accrescimento è nel superamento della politica dei redditi con la politica di piano. Quindi non facciamo confusioni; quell'aggancio vi deve

essere, non vi può non essere. Noi abbiamo detto che in una fase successiva, a quei tre protagonisti — sindacato, Governo, padronato — se ne dovrà aggiungere un altro, nelle trattative intorno a quel tavolo: l'impresa pubblica. E sarà anch'esso un fatto nuovo, sì, economico, ma sarà pur sempre un fatto di avanzamento politico. Se per ottenere una politica di piano, per passare da una politica dei redditi ad una politica di piano, è necessaria la crescita politica di uno di quei protagonisti, per arrivare ad avere quella quarta sedia intorno al tavolo della programmazione occorrerà ugualmente, nell'ambito della politica di piano, nell'estrinsecazione dell'attività di Governo, un'indicazione precisa per lo sviluppo dell'impresa pubblica.

Tutto questo lo abbiamo di fronte; tutto questo è a portata di mano dei lavoratori; di tutte queste cose sono protagonisti i lavoratori. Ma come si fa ad ottenerlo con la politica voluta dal partito comunista, il quale dice « no » a queste cose (e lo dice in maniera piatta, tornando indietro anche sugli aspetti problematici che aveva posto l'onorevole Barca)? Come fanno i comunisti, con ciò, a dire di rappresentare legittimamente la sinistra italiana?

Noi facciamo questa polemica con i nostri colleghi comunisti, per stabilire le responsabilità di fronte a chi ci ha conferito il mandato. Abbiamo portato al punto cruciale la discussione, per stabilire chi rispetta il mandato e chi non lo rispetta.

Il 28 aprile 1963 nel paese si è andati avanti, vi è stato uno spostamento a sinistra. Non importano le graduazioni di questo spostamento, ciò che conta è che, su una linea politica di rinnovamento delle strutture del paese, il paese sul piano elettorale ha dato una risposta. Questa risposta bisogna tradurla in attività di Governo. Noi andiamo avanti su questa strada nell'esplicazione del nostro mandato.

Non si può continuare a dire di no a qualunque cosa accada, a qualunque cosa si proponga; specialmente quando, nel momento in cui attuiamo le cose per le quali ci eravamo impegnati, aumenta il potere della classe lavoratrice. Si fa il piano, vanno avanti le leggi agrarie, vi sono altri temi di riforme di struttura che diventano concrete; e aumenta il potere della classe lavoratrice. E si continua a dire di no?

La risposta non possiamo certo trovarla in questa aula; ma siamo certi che la troveremo nel paese. Su quelle indicazioni, che il Governo ha dato come impegno nuovo e re-

sponsabile di fronte a questa Camera, nel paese il discorso si allargherà e darà, per i lavoratori oggi, per gli elettori domani, precisi punti di riferimento per le loro scelte politiche. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Sullo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SULLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, se dovessi riassumere, secondo il regolamento, con l'abituale frase di soddisfazione o di insoddisfazione la mia risposta al discorso del ministro dei lavori pubblici onorevole Mancini, potrei dichiarare di essere totalmente d'accordo con lui (e del tutto soddisfatto) per quanto riguarda i fini della politica edilizia del Governo.

Invece non posso esprimere la stessa soddisfazione per la strumentazione di tale politica. E, per verità, mi accorgo di essere in buona compagnia, perché altri esponenti della maggioranza hanno espresso punti di vista diversi dal Governo sulla strumentazione della politica economica in generale e della politica edilizia in particolare.

Il problema scottante, allo stato, non è tanto la individuazione dei fini della nostra politica, su cui la maggioranza è concorde e su cui, probabilmente, vi sono parziali convergenze, persino per contrarie ragioni, delle opposizioni di destra e di sinistra. Il problema, in questo momento, è la individuazione dei mezzi, sul piano generale e sul piano settoriale.

Il discorso pronunciato dianzi dall'onorevole Mariani, le sue polemiche anche con esponenti della maggioranza, gli interventi del collega La Malfa dicono quanto desiderio vi è in tutta la maggioranza di contribuire ad un profondo chiarimento, di cui il paese avverte l'esigenza. Il paese nota che vi è distacco tra gli scopi che la politica economica si propone e i risultati che vengono raggiunti. Nota pure che vi è differenza di interpretazione sul modo come condurre quella politica. Parlare in Parlamento, esponendo il proprio sincero pensiero, significa contribuire al desiderato chiarimento. Il mero conformismo di chi non ha il coraggio di portare un contributo soggettivo, meditato e sincero, non è utile al Parlamento, che spesso tace sulle grandi questioni, né al paese, che domanda che vi siano teste che pensino e non soltanto segretari di partito che periodicamente si riuniscono.

Contribuire all'evoluzione della vita democratica nel paese significa, soprattutto, avere non il coraggio sprezzante di chi da una cattedra crede di dettare consigli a tutti,

ma il coraggio di chi modestamente (non dico umilmente: sarebbe troppo!) si contenta di offrire un apporto personale di pensiero e di esperienza, lungi dalle frasi fatte e di maniera.

L'onorevole ministro ha detto che il mio discorso aveva una certa « deformazione ministeriale », per via della mia permanenza al Ministero dei lavori pubblici. Prendo questa notazione nella parte positiva, e non ne raccolgo (né certamente era nelle intenzioni del ministro Mancini) la parte che potrebbe essere « meridionalmente » maliziosa. In ciò che ha di positivo, anzi, l'accolgo. Gli uomini politici che hanno vissuto, dall'interno, la esperienza dell'amministrazione fanno bene, quando tornano sui banchi del Parlamento, a non parlare come parlavano prima di andare al Governo.

L'utilità del passaggio per codeste vostre poltrone, signor ministro, si manifesta nei limiti in cui l'esperienza ministeriale non rimane fatto intimo, ma diventa elemento di colloquio con gli altri. Guai se un deputato che è stato ministro somiglia ad una carta bianca, su cui nulla è stato scritto da quella esperienza! È lodevole che, tornati su questi banchi, si abbia la capacità e il coraggio anche di fare l'autocritica, se si è sbagliato, e di esprimere pubblicamente il succo delle proprie battaglie e delle proprie meditazioni, mettendo tutti a parte di un prezioso patrimonio.

Interrompendo il ministro Mancini, a mo' di celia, ho detto che anche lui gusterà questa mia esperienza post-ministeriale quando, di qui a molto tempo, ritornerà su questi banchi. Allo stesso modo, come democratico, penso alla grande utilità che il paese trarrà dall'esperienza governativa di tutto il partito socialista italiano. L'esperienza ministeriale dei socialisti potrà domani diventare esperienza di ex ministeriali, e servirà di arricchimento per tutta la democrazia italiana.

E l'alternanza degli uomini dai banchi del Governo a quelli dei parlamentari, dai banchi dell'opposizione a quelli della maggioranza, è l'alternativa vicenda del potere che agevola il progresso di un paese sulla strada della libertà. Sono modello di democrazia i grandi paesi anglosassoni, dove è possibile riscontrare costantemente questa alternanza, e dove il travaglio ministeriale è fermento e lievito di cultura e di azione.

Entrando nel vivo del dibattito, debbo osservare che una conclusione è emersa: il settore dell'edilizia non può essere considerato (mi si passi il bisticcio) settorialmente.

La discussione ha confermato la stretta connessione tra politica edilizia e vita economica. Molti errori sono stati compiuti (e vengono ancora compiuti) per colpa di una visione settoriale dell'edilizia. Ciò dico non soltanto per valutazioni quantitative. All'incirca, un quarto degli investimenti (speriamo che il *Resoconto sommario* della Camera non attribuisca al reddito nazionale gli investimenti, e viceversa: come è capitato per il resoconto del mio intervento del 25 febbraio, per il quale vi è oggi una *errata corrigé*) in Italia è legato al settore delle costruzioni.

In passato vi è sempre stato un orientamento incerto e fluttuante, contrastante con una volontà organica di programmazione. In periodi di alta congiuntura l'edilizia va bene, anche troppo bene, ed assorbe moltissimo, tanto che il governatore della Banca d'Italia giustamente pone in luce che l'edilizia assorbe proporzionalmente di più e danneggia altri investimenti produttivi, nell'industria o nell'agricoltura, che dovrebbero essere maggiormente sostenuti. Alcune relazioni della Banca d'Italia mettono in rilievo questo pericolo, con la consueta perspicuità dei governatori della Banca d'Italia. Nei periodi buoni, comunque, il Parlamento si interessa poco dell'edilizia, perché tutto va bene. Dalle statistiche tratte dalla *Relazione generale sulla situazione economica del paese*, si rileva per l'industria delle costruzioni una incidenza percentuale sempre più elevata dal 1954 in avanti. Il 5,29 per cento del reddito nazionale nel 1954 era impiegato nell'attività delle costruzioni; nel 1955 si passò al 5,77 per cento, e poi via via, in scala crescente, fino al 7,44 per cento del reddito nazionale nel 1963. Erano i tempi in cui le banche pregavano i costruttori di costruire, ed offrivano la liquidità disponibile per questa attività. Si andava alla ricerca, nei periodi di *boom*, nei periodi di alta congiuntura, di chi potesse impiegare una buona parte del reddito nazionale per investimenti nelle costruzioni. La mancanza di una programmazione efficiente impedisce di temperare lo slancio dell'attività edilizia in questi periodi floridi.

Arrivano dopo i momenti di bassa congiuntura; e, quando la liquidità comincia a diminuire, il primo rubinetto che viene chiuso è quello dell'edilizia. Di là si cominciano a percepire i segni premonitori della crisi e del mutamento: dell'involuzione. Ed allora, sempre per mancanza di programmazione, invece di dare una mano, si lasciano andare le cose per il peggio, si incoraggia la crisi con provvedimenti a sbalzi, spesso contraddittori.

Una programmazione efficace dovrebbe invece creare un equilibrio. In periodi di alta congiuntura si dovrebbe ridimensionare il più possibile l'attività edilizia, per dare forza ad altri tipi di investimento. Nei periodi di bassa congiuntura si dovrebbe utilizzare questa attività per compensare il ristagno di settori in crisi. Questa era una direttiva contenuta nello schema Vanoni sin dal 1954. L'intuizione del problema fu precisa. Tuttavia, mancanza di volontà politica e difficoltà varie di carattere generale fecero sì che, nonostante sin da allora si fosse individuato il sistema più corretto, non si fosse coerenti con quella intuizione nella concreta condotta degli affari.

Anche dal punto di vista dell'occupazione il problema si propone in termini analoghi. Nei periodi di alta congiuntura, quando si va verso la massima occupazione, vi è migrazione degli addetti alle costruzioni verso altri settori. Appena subentra la crisi, e si comincia a flettere l'occupazione nelle industrie manifatturiere, negli orari di lavoro o nel numero degli addetti, la manovalanza che tende a spostarsi verso l'industria si rinserra nell'edilizia; la manovalanza che è in piccolo cabotaggio tra industria manifatturiera e costruzioni torna alle costruzioni.

Il settore delle costruzioni è dunque il primo a subire la crisi dell'occupazione. La crisi dell'edilizia è anche crisi riflessa. L'esuberanza di manodopera dell'edilizia è in parte riflessa. Si deve vedere l'attività edilizia in un quadro generale che deriva (e strettamente) dall'attività economica, per comprenderne l'evoluzione e l'involuzione. Dobbiamo discutere di una crisi dell'edilizia non solo come di crisi propria del settore, ma come di crisi che dipende dall'attività economica generale. E nell'ambito generale bisogna trovare il filo conduttore per risolverla.

Ha detto giusto l'onorevole La Malfa (anche se la osservazione non è originale, nel senso che la facciamo tutti e ne siamo tutti convinti), quando, interrompendomi, ha ricordato che il problema specifico dell'edilizia non è tanto quello del volume globale, che pure ha rilievo, quanto quello della qualificazione. Come lo stesso ministro Mancini ha pertinentemente chiarito, ad una domanda potenzialmente larga di alloggi popolari si è risposto con una offerta larga di alloggi di lusso.

Nondimeno, le idee sulla questione non sono del tutto chiare. Bisogna dedurre le logiche conseguenze, da una corretta premessa. Quale obiettivo ci dobbiamo proporre, ragionevolmente, per le case civili di abitazione?

In gran parte delle regioni italiane l'indice di affollamento è superiore ad 1: raggiunge anche 1,5, e persino 2 in certe zone. Queste regioni hanno un reddito *pro capite* bassissimo; e la gente non riesce a raggranellare i quattrini necessari per acquistare una casa decente: una casa costruita da costruttori in maniera per i costruttori remunerativa. Vasti ceti di italiani non possono accedere alla proprietà, e neppure al fitto di una casa degna di questo nome, per mancanza di un reddito *pro capite* che consenta di dedicare alla abitazione un 10-15 per cento del salario o del reddito mensile. Il problema della casa per questi ceti chi lo deve risolvere? Come si potenzia la domanda? Questo mi pare il primo problema.

Si può risolvere il problema della casa per i ceti non abbienti, o che non godono di alti redditi o di alti salari, in due soli modi: o con costruzioni dirette dello Stato, che mette la casa costruita a disposizione, in proprietà o in locazione, a prezzi politici (le costruzioni dirette possono essere del tipo di quelle previste dalla legge n. 640); o potenziando la domanda dei ceti più modesti attraverso la concessione, ai salariati che non abbiano alte retribuzioni, ai redditi più poveri, di sovvenzioni di varia natura che permettano a questi lavoratori di entrare più facilmente in possesso della casa, in proprietà o in locazione, a prezzo remunerativo per chi costruisce ed a prezzo sopportabile per chi compra o per chi prende in affitto. Non possiamo accusare demagogicamente l'industria privata di non andare incontro a questi ceti, se noi legislatori non ci proponiamo il potenziamento della domanda. È funzione dello Stato, questa.

Vi sono buone leggi a disposizione, che potrebbero potenziare le domande delle categorie più disagiate. Mancano però i mezzi finanziari. Non posso consentire con l'onorevole Mariani che unilateralmente ha preteso disconoscere, con sufficienza, i meriti dei cosiddetti governi centristi. Essendo stato (ed essendo tuttora) sostenitore di un determinato incontro di forze politiche nel centro-sinistra, non giungo a dedurre che i provvedimenti o gli indirizzi di dieci o venti anni di vita democratica del nostro paese debbano essere con superficialità disattesi. I provvedimenti dei governi centristi, da un lato, consideravano gli investimenti per l'abitazione come servizio sociale diretto per i ceti non abbienti (legge Romita), dall'altro, rinforzavano la domanda più debole e le facevano ottenere la casa a prezzo remunerativo per il costruttore, a mezzo di un aiuto che lo Stato concedeva allo

stipendiato, al salariato, al lavoratore (leggi Tupini e Aldisio).

Questo è tutto ciò che deve fare lo Stato? Secondo me, non è tutto. Accanto al dovere di dare la casa a chi abita nelle grotte, di agevolare la costruzione della casa attraverso sovvenzioni a favore di chi non sarebbe in grado di destinare una percentuale passabile del proprio salario o del proprio stipendio per la casa, di dare la casa ai ceti più deboli ed in regioni depresse, c'è il dovere dello Stato di mantenere il libero mercato della casa: per chi, ad esempio, avendo tre stanze le vuole cambiare, per averne quattro, o, abitando in casa di cooperativa, vuol passare a case più agiate e più signorili. Ora, ci domandiamo: esiste la volontà politica di mantenere libero il mercato delle abitazioni, al di là di ciò che, strettamente necessario per tutti, deve essere garantito dall'edilizia statale e sovvenzionata?

Ho l'impressione che quando sono stato vittima — più o meno inconsapevole — di quella ventata dell'opinione pubblica che si levò contro il diritto di superficie (anche se tale proposta da me era stata abbandonata e comunque erroneamente veniva confusa con la questione della proprietà della casa), vi era, al fondo di quella sollevazione, nel subcosciente, forse, il timore che ci si volesse dirigere verso un tipo di politica edilizia caratteristica dei paesi collettivisti, dove l'abitazione è servizio sociale, dove non è permesso il mercato della casa, dove non è lecito commerciare liberamente questo bene di consumo durevole tanto desiderato che è la casa. Su questa libertà di costruire e di commerciare dobbiamo parlare chiaro. Vorrei esprimere il mio dissenso rispetto alle tendenze di soffocare la libera iniziativa ed il libero commercio delle abitazioni, che ogni tanto affiorano in certi settori.

Conosco persone — talora sono anche amici deputati — i quali, ottenuta la casa sovvenzionata di cooperativa, dopo esservi rimasti (io sono ancora in casa di cooperativa) per un certo periodo, hanno voluto trasferirsi in una casa più larga, più bella, più signorile, residenziale, in zone esterne di Roma. Ciò è perfettamente legittimo. Orbene: quello che è legittimo per il deputato deve essere legittimo per tutti gli altri cittadini italiani.

LA MALFA. Però, bisognava lasciare la casa di cooperativa.

SULLO. Non si tratta di me. Non so di chi parla. Può essere giusto che debba essere lasciata: sono d'accordo con lei. E può darsi che la casa di cooperativa sia stata in realtà lasciata. Ma adesso volevo dire soltanto che il

desiderio dei cittadini di migliorare deve essere riconosciuto a tutti. Così come ognuno di noi può cambiare l'automobile, gli deve essere lecito cambiare la casa. E per assicurare a tutti i gusti una casa idonea bisogna mantenere l'economia di mercato.

Vi sentireste di stabilire che tutti i cittadini debbano usare solo la « 600 »? Un buon governante cerca di assicurare, è vero, una « vespa » al lavoratore che lavora in fabbrica, o una « 500 », o una « 600 ». Agevola indubbiamente i più poveri, e coloro che hanno bassi redditi. Ma non si sogna di proibire l'uso di una cilindrata maggiore a coloro che hanno raggiunto il minimo, e vogliono e possono risparmiare per migliorare.

Che fare, allora? Tassare i consumatori più vistosi: non i consumi più vistosi. Tassarli attraverso le imposte dirette e non con le imposte indirette. È equo che coloro che utilizzano più vistosi beni di consumo, che danno segni di maggiore agiatezza, paghino di più al fisco. Tassiamoli, dunque! Si ricorra alla imposizione tributaria, purché sia razionale. Io non condivido, per esempio (il collega La Malfa ricorda che in Commissione bilancio, a suo tempo, presi posizione in questo senso), l'indirizzo che si è seguito negli ultimi tempi nel legiferare contro le cosiddette case di lusso. È assai difficile, *in primis*, individuare le case di lusso. Ma quello che bisogna colpire non è la casa di lusso in sé, bensì il reddito che permette di abitare in una casa di lusso. Sono venute leggi censurabili, in contrasto con altre leggi precedenti. Prima, si è esentato per 25 anni certe costruzioni dalle imposte; poi, all'improvviso, il Parlamento ha tassato duramente le stesse case esentate. Questa legislazione lascerebbe supporre che non si vuole lo sviluppo dell'attività delle costruzioni, anche quando si proclama che l'edilizia è il volano di tutta l'attività produttiva della nazione.

Se si riduce l'attività dell'industria edile e di quella automobilistica nasce una crisi profonda per l'attività siderurgica, e per una serie di attività complementari. In Italia, dove gli armamenti non hanno funzione propulsiva sul piano economico (per carità, io sono per la riduzione degli armamenti; ma faccio una considerazione da economista), se si comprime oltre il limite lo sviluppo delle costruzioni edilizie e dell'automobilismo, si creano le premesse di grossa crisi industriale.

L'edilizia abitativa ha una duplice linea di sviluppo: da un lato, è industria, come produttrice di beni a domanda variabile; dall'altro, deve essere servizio sociale per i ceti più

poveri, per i più modesti salariati, per coloro che hanno redditi più bassi, per l'aliquota della popolazione italiana che non riesce a prospettare una domanda elevata. Conviene procedere su un duplice binario: lasciare la libertà di costruire, migliorando, sì, l'accertamento fiscale come fa ogni buona nazione moderna, ma assicurando la libera economia di mercato per le case più comode e più agiate, al fine di venire incontro a tanta gente che vuol migliorare; promuovere accortamente l'intervento diretto e indiretto dello Stato per venire incontro alla domanda più debole, laddove non riesce ad incontrare l'offerta, e realizzando l'equilibrio tra una offerta economicamente sana e una domanda incoraggiata dallo Stato.

Quest'equilibrio negli ultimi anni è mancato. Ci siamo limitati a comprimere il cosiddetto lusso (in realtà talvolta si trattava di case non di lusso, ma medie e signorili), mentre abbiamo solo teoricamente aiutato i meno abbienti. Nonostante che si fossero individuate le linee di una buona politica, non abbiamo messo sufficienti mezzi a disposizione di questa politica.

Una confusione metodologica esiste persino nella terminologia ufficiale. Nel piano quinquennale sono chiamati investimenti sociali tutti gli investimenti per abitazioni. Però, di quegli 8 o 9 mila miliardi, solo una parte si può considerare « investimento sociale » in senso stretto: un'altra è investimento direttamente produttivo, come ogni investimento industriale. È investimento diretto alla produzione di beni di consumo durevoli, con effetti, dal punto di vista della dinamica economica, paragonabili a quelli dell'industria automobilistica.

Vi è una distinzione da fare nell'ambito di ciò che si può investire per le case. L'investimento attuato per la legge n. 640 o per le case con sovvenzione statale è diverso dall'investimento dell'edilizia libera.

Saggezza vuole che non comprimiamo l'attività costruttiva libera, anche se conviene sottoporla, dal punto di vista fiscale e creditizio, ad un regime non preferenziale. L'assenza di preferenze non deve comprimere questa attività, se vale l'interdipendenza con l'economia generale. Dobbiamo, d'altro canto, con i fatti (e non con le parole) attuare una politica di sostegno della domanda dei ceti meno abbienti, dei salariati, dei dipendenti che non hanno possibilità finanziarie di accedere alla casa da soli: e non fare mai una politica di compressione dell'offerta!

La mia interpellanza mirava a questo. La « Gescal » è uno degli strumenti che dovrebbero sostenere la domanda ed elevare l'offerta di case. Così dicasi delle cooperative della legge Tupini.

Signor ministro, continuo a credere, anche dopo i suoi chiarimenti, che la cifra di 8.750 miliardi, che dovrebbe comprendere gli investimenti (industriali e sociali) per abitazioni per il quinquennio prossimo, sia una cifra bassa. Ella ha detto che nel quinquennio si faranno anche investimenti sociali per edilizia pubblica. Ma si sta parlando ora delle abitazioni; e per queste, 8.750 miliardi sono un traguardo inferiore ai 7.900 miliardi del quinquennio precedente, considerati il valore reale delle lire 1964 rispetto alle lire 1963 e la lievitazione dei prezzi.

Rivolgo un caldo appello a lei, signor ministro, affinché, quando il programma tornerà dal C.N.E.L. — dove spero facciano osservazioni come le mie — il settore delle abitazioni sia riesaminato, sotto il profilo quantitativo.

Ciò premesso, le chiedo di passare subito all'azione di diretto intervento e di sovvenzione dello Stato per rafforzare la domanda delle categorie popolari. Ella ha annunciato buone iniziative per il finanziamento degli istituti per le case popolari. E ci ha promesso che si cercheranno finanziamenti per le cooperative. Bene! Ma si faccia presto! Solo pochissime cooperative hanno avuto sinora la fortuna di ottenere il mutuo. Le leggi sono quasi tutte inoperanti. Le cooperative costituiscono quel tipo di domanda che attraverso contributi e sovvenzioni può arrivare alla proprietà di case di edilizia economica e popolare. Se non si organizza l'intervento a loro favore da parte degli istituti di credito pubblico (in Italia tutti gli istituti di credito si possono dire pubblici), non si può parlare di politica programmata dell'edilizia.

Per l'edilizia popolare gli strumenti legislativi sono praticamente abbandonati. In molti mesi del 1964 la stretta creditizia è stata, soprattutto per le insufficienze di liquidità, drastica, per comprensibili finalità antinflazionistiche. Non credo tuttavia — specialmente ora — che la cessazione della stretta creditizia per il settore dell'edilizia determini un aumento dell'inflazione. Vi sono stati errori, da parte di tutti. Ciascuno di noi ne ha commessi. In questo settore, secondo me, si è commesso l'errore di una stretta creditizia superiore alle necessità antinflazionistiche.

Sono stato ministro dei lavori pubblici prima di lei, onorevole Mancini. Conosco le polemiche che un ministro della spesa deve soste-

nere con i ministri del bilancio e del tesoro. Non vorrei rivelare che cosa accadde fra il settembre e l'ottobre del 1963, allorché le mie posizioni vennero discusse in seno al Consiglio dei ministri: non è il caso di farlo ora, anche se non si tratta di segreti di Stato. Mi limiterò a dire che allora ebbi a difendere le stesse idee che in questa discussione ho sostenute. Con questo intervento vorrei confortare la sua opera, onorevole ministro, conscio che le decisioni non spettano soltanto a lei, ma hanno carattere collegiale. Il Parlamento può aiutarla nella fatica e sostenerla nello sforzo.

Ella ha parlato degli strumenti legislativi della spesa pubblica per opere di competenza degli enti locali. Mi sia consentito un altro riferimento personale. Il 22 ottobre 1963, intervenendo al Senato sul bilancio dei lavori pubblici, indicai le iniziative nuove che intendevo intraprendere e che non potei realizzare, perché, appena pochi giorni dopo, si ebbero le dimissioni del Governo Leone, il quale non aveva avuto alcuna possibilità di uscire dall'ordinaria amministrazione.

« Per il futuro — dissi appunto al Senato (come si legge a pagina 3146 del resoconto stenografico) — non è il caso di mutare il sistema di finanziamento? Non conviene adottare il vecchio, classico sistema dei pagamenti non differiti, per cui si emettono delle obbligazioni, si lanciano prestiti pubblici » (sono lieto che l'onorevole La Malfa sia giunto ora ad una conclusione cui io ero pervenuto nel 1963) « per la realizzazione delle opere pubbliche, in modo che il paese conosca quanti miliardi si spendono, e si iscrivono le annualità per l'ammortamento nel bilancio del tesoro e non in quello dei lavori pubblici? A me pare di sì ».

Nella stessa seduta ebbi occasione di leggere una pagina scritta da Luigi Einaudi in un classico libro del 1915, che vale la pena di citare ancora. « Si tratta di debiti pubblici, anche se larvati », scriveva Einaudi; ed aggiungeva: « Parlamento ed opinione pubblica non si commuovono dinanzi a questi piccoli debiti, come si commuoverebbero dinanzi ad un grosso debito aperto che fosse proposto per il medesimo scopo. Chiamandoli con nomi diversissimi di annualità, sussidi chilometrici, concorsi, la sostanza vera del fatto, che è il debito, viene oscurata, l'attenzione del legislatore portandosi esclusivamente sulla bontà e l'utilità dell'opera che si tratta di compiere e non sulla natura del mezzo che si deve scegliere — imposta straordinaria o debito —

per compiere l'opera. Non si dice che si tratta di pagare 10 milioni di lire, cifra grossa, la quale potrebbe sembrare inquietante, ma che bisogna iscrivere in bilancio la somma di lire 465.500 all'anno per 50 anni, cifra la quale fa minore impressione ».

Scriveva ancora Einaudi: « Danni del metodo dell'annualità: rende facile il consenso a stravaganti appetiti locali; aumenta il tasso dell'interesse che lo Stato paga sul debito contratto per il compimento dell'opera pubblica; è un mezzo inadeguato, per falsare il mercato dei titoli di debito pubblico ».

Forte di questa illuminata valutazione di quel grande economista e di quel chiaro governante che fu Luigi Einaudi, a mia volta così mi esprimevo in relazione alla nostra situazione:

« Io aggiungerei l'altro grave danno del ritardo nella realizzazione delle opere pubbliche degli enti locali, determinato appunto dal fatto che per ottenere il denaro necessario, tramite la Cassa depositi e prestiti, bisogna aspettare da uno a tre anni.

« Tanto vale la pena allora, se si dovrà fare una nuova politica, abolire il sistema della legge n. 589, e stabilire anno per anno un chiaro impegno finanziario attraverso il debito pubblico: inserire, mettiamo, nel bilancio dei lavori pubblici 100 miliardi di lire di spesa, su cui si sa di poter contare; ed inserire nel contempo nel bilancio del tesoro l'ammortamento corrispondente all'annualità. Si darà così la sicurezza dell'esistenza del finanziamento. E si eviterà la lunga trafila che impedisce alle opere di essere rapidamente realizzate.

« Attraverso questo sistema — concludevo — si potrà normalizzare la situazione del settore dei lavori pubblici, anche per consentire al Parlamento di valutare con chiara consapevolezza le conseguenze dell'approvazione delle leggi di finanziamento delle opere pubbliche ».

Come vede, signor ministro, ero perfettamente d'accordo con lei *ante litteram*. Presenti una proposta per l'abrogazione di quelle macchinosissime leggi Tupini che avevano una ragione d'essere, forse, nell'immediato dopoguerra, e che in alcuni momenti della storia nazionale hanno assolto ad una funzione positiva, ma che, ahimé, sono ora anacronistiche. Se dovremo aiutarla con iniziative parlamentari, onorevole ministro, lo faremo. Se qualcuno dei suoi collaboratori, allorché è diventato ministro, le avesse mostrato il mio discorso al Senato dell'ottobre

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 FEBBRAIO 1965

1963, ella sarebbe stato confortato nel procedere più sollecitamente nella revisione. Importa certo fare: non stabilire il merito della priorità. Siamo pertanto a sua disposizione.

Che il discorso dell'onorevole La Malfa sul prestito pubblico trovi o no accoglienza favorevole in decisioni immediate del Governo, esso è valido per sospingerci alla revisione del metodo di finanziamento delle opere pubbliche in Italia.

Per finire, mi permetto brevi osservazioni di replica sulla « Gescal » e sulla legge n. 167. Onorevole ministro, l'interpellanza sulla « Gescal » è del 28 gennaio 1965. Il 2 febbraio il presidente di questo organismo, il professore Fiaccadori, mandò — non so se a tutti i deputati o a me soltanto — un lungo rapporto nel quale attribuiva il ritardo dell'applicazione del piano decennale per la costruzione degli alloggi quasi esclusivamente alla legge n. 167. Ho preso per buona questa giustificazione, e ho svolto la mia interpellanza cercando di dimostrare che l'interpretazione rigoristica data alla legge della « Gescal » a proposito della n. 167 ha bloccato almeno in parte l'attuazione del piano « Gescal ». Ella mi ha risposto con argomentazioni che, nel frattempo, ho potuto leggere anche in un altro documento, quello del dottore Fragomeni, presidente del comitato centrale, che riversa tutta la responsabilità della stasi sulla Gestione, affermando che la colpa è della « Gescal » e non del comitato centrale.

Come i colleghi sanno, gli organi sono due: il comitato centrale, presieduto dal consigliere di Stato Fragomeni, che redige i programmi; la Gestione vera e propria, presieduta dal professore Fiaccadori, che attua i programmi stessi. Il comitato di gestione scarica le responsabilità sulle direttive del comitato centrale (che sarebbero dipendenti sia dalla legge n. 167, sia dalle direttive del ministro); il comitato centrale le scarica sulla Gestione, con argomenti che hanno qualche valore. La legge n. 167 vincola appena una parte del finanziamento dei 300 miliardi di lire del primo piano triennale. Ma — osserva il comitato centrale — perché non si costruisce allora nei comuni non obbligati alla n. 167 e che pure hanno ottenuto stanziamenti dalla « Gescal » ? Perché non costruiscono le aziende ? Perché non costruiscono le cooperative ? Sono interrogativi legittimi.

Onorevole ministro, la mia interpellanza però non era rivolta soltanto a lei, ma anche al ministro del lavoro e della previdenza sociale.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Infatti sono stato molto cauto, perché rispondo anche per altri.

SULLO. L'interpellanza era rivolta a due ministri: cioè al Governo, e in primo luogo al ministro del lavoro e della previdenza sociale, il quale non è venuto a rispondere. Va bene. Ha risposto lei, onorevole Mancini, per il ministro del lavoro e della previdenza sociale.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Il ministro del lavoro e della previdenza sociale era impegnato al Senato.

SULLO. È stato anche alla Camera. L'interpellanza era anzi prima di tutto rivolta al ministro del lavoro e della previdenza sociale. Non vi era nulla in esclusiva che riguardasse il ministro dei lavori pubblici e la sua persona. Mi sembra che il ministro del lavoro e della previdenza sociale fosse al banco del Governo, quando nella sua risposta garbata ella ha detto: « Su questo potrebbe rispondere il ministro del lavoro e della previdenza sociale ».

Vi sono incapacità, responsabilità, in persone che forse non hanno capito nulla della congiuntura ? Cambiamole ! Se le cose non vanno bene, perché gli uomini sbagliano, si cambino gli uomini !

Ella, onorevole ministro, ha ridimensionato la responsabilità eventuale della legge n. 167 per la stasi della « Gescal ». Ha detto che questa riguarda soltanto un quarto dei 300 miliardi. Va bene, e per il resto ? Perché non si è costruito ? Facciamo uno sforzo, perché questa benedetta congiuntura riceva uno scossone positivo (in meglio), attraverso l'edilizia di Stato e la « Gescal » !

La sollecitazione viene da una persona che nel 1960 ha proposto la legge, in qualità di ministro del lavoro, e che l'ha sostenuta in Parlamento come ministro dei lavori pubblici. Ho seguito quella legge nel primo e nel secondo stadio; e quando si è sostenuta una fatica per due anni e mezzo per una legge che dovrebbe dare case ai lavoratori, constatare poi un anno e mezzo di disapplicazione porta a grosse delusioni. Sono trascorsi cinque anni da quando per la prima volta, nell'agosto 1960, la legge venne proposta e non si spende quasi ancora nulla !

Diamoci da fare, visto che siamo sulla stessa barca. Andiamo avanti. La mia sollecitazione rimane più viva dopo la sua risposta, signor ministro. Più di prima !

Per quanto attiene alla legge n. 167, si sta facendo di questa legge un mito. Che cosa è la n. 167 ? I colleghi comunisti stanno fa-

cendo un monumento a questa legge. Io sono in parte responsabile, in bene o in male, della legge n. 167. La n. 167 era stata approvata dalla Camera (essendo ministro dei lavori pubblici l'onorevole Zaccagnini), quando divenni ministro, nel 1962. In quanto si trattava di una legge, diciamo così, interinale (doveva servire in attesa della legge urbanistica), che si andava discutendo, su proposta dell'onorevole Giuseppe Romita, dal 1955, mi detti da fare, nel 1962, per farla approvare dal Senato nel testo approvato dalla Camera, con le imperfezioni che riconoscevo. Dovendo servire per un paio di anni come passaggio verso una razionale legge urbanistica, la n. 167 poteva colmare una lacuna. Ma non pretesi mai di fare della n. 167 l'architrave permanente della struttura urbanistica italiana, come ora si vorrebbe.

Dopo tre anni, non essendovi ancora la nuova legge urbanistica, tra gente tuttora incerta sul futuro regime urbanistico (che pensa di questo regime tutto quel che di male si può pensare), la n. 167, nata per colmare una lacuna, per gettare un ponte verso una seria e moderna legislazione urbanistica, si rivela insufficiente.

Non è colpa della n. 167 se non ce la fa. È colpa del fatto che non si è passati dal regime provvisorio a un regime che dia certezza giuridica del futuro. La legge urbanistica si può fare come si vuole: il peggio è non farla. La mancanza di certezza sulle questioni del diritto di proprietà dei suoli (non dico del diritto di proprietà della casa, mai contestato) — anche se non influisce quanto la polemica politica fa credere — certo non incoraggia l'attività edilizia.

Nello svolgimento della interpellanza ho cercato di ridimensionare l'importanza del fattore psicologico riguardo alla legge urbanistica; ma non l'ho negato. Bisogna al più presto conoscere quale legge urbanistica si vuole. Quando sento i colleghi comunisti fare della n. 167 un monumento di saggezza, vorrei invitare quei colleghi a rileggere un documento: la proposta di legge Todros, De Pasquale ed altri, che ha il numero 933. È una proposta di modifica della n. 167 presentata il 6 febbraio 1964, un anno fa. Sapete come si esprime questa proposta comunista?

Nella relazione che l'accompagna, si legge che la n. 167 lascia ai privati le aree più appetibili del mercato delle abitazioni. Dice testualmente la relazione: « Tale disponibilità viene di fatto limitata per l'alto costo che, soprattutto nelle zone di sviluppo industria-

le, turistico, residenziale, hanno raggiunto le aree fabbricabili negli anni 1961 e seguenti; per cui l'indennità di esproprio fissata a due anni precedenti la delibera di adozione del piano, non solo pone i comuni nelle condizioni di prevedere nei piani le aree che hanno raggiunto prezzi di mercato più bassi, e perciò modifica le previsioni di uno sviluppo razionale integrato con i centri esistenti, lasciando ai privati le aree più appetite dal mercato delle abitazioni e decentrando alla estrema periferia del territorio comunale l'insediamento dell'edilizia popolare ed economica; ma limita la possibilità di incidere realmente sul costo della casa anche per le abitazioni popolari e di edilizia sovvenzionata... In conclusione, l'ottimismo con il quale è stata accolta la legge viene all'atto operativo a scontrarsi con enormi difficoltà, che rendono i comuni impotenti ad utilizzare uno strumento anche se parzialmente valido e ritardano la formazione dei piani nei comuni che ne hanno facoltà e non obbligo ».

Nonostante ciò, per comodità di polemica si fa della legge n. 167 una specie di Vangelo (ovviamente provvisorio) da parte comunista. Un anno fa, e giustamente, l'onorevole Todros metteva in luce gli aspetti negativi della n. 167. Allora, muoviamoci a considerare la n. 167 per quello che è. Può darsi che la Corte costituzionale trovi che qualche articolo della n. 167 non va. E può darsi che la trovi tutta costituzionale. Comunque decida la Corte, sarebbe un errore fossilizzare, cristallizzare la situazione urbanistica italiana sulla legge n. 167. Difendere la n. 167 ad oltranza può essere lodevole comportamento di avvocato che difende una tesi; ma il politico deve prepararsi all'avvenire, e l'avvenire è legato ad una legge urbanistica realistica, che tenga conto di tutto il dibattito che si è svolto e si svolge nel paese su questo tema.

Il discorso sulla legge urbanistica lo faremo in un altro momento. Voglio ribadire però sin da ora che essenziale è la certezza del diritto. Si dia al paese al più presto conoscenza di quello che si vuole fare e non si concedano ai governi eccessivi poteri discrezionali. Anche gruppi ed ambienti che hanno potuto (o possono) combattere per una legge urbanistica diversa, potrebbero essere d'accordo — o non eccessivamente discordi — se saremo capaci di chiarezza e di coerenza.

Se invece tutto ricasca, con il rinvio, in una situazione fluida, ci troveremo con le spalle al muro. Mi auguro, onorevole mini-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 FEBBRAIO 1965

stro, che le modifiche introdotte nel piano, per quanto riguarda la legge urbanistica, nella discussione in Consiglio dei ministri, non implicino nuovi ripensamenti. Quel cambiamento può essere di frasi: e può essere di fatti. Vorrei che la sua impostazione salvasse l'essenza fondamentale urbanistica della legge e permettesse all'industria edilizia di riprendere rinvigorita il suo posto in una economia di mercato, per contribuire al progresso della collettività. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Poiché gli onorevoli Ivano Curti, Zanibelli, De Pascalis, Gagliardi e Isgro non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato alla replica.

È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Annunzio di interrogazioni.

D'ALESSIO, *Segretario f.f.*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di mercoledì 3 marzo 1965, alle 17:

1. — *Svolgimento della interpellanza Giomo (312) sull'osservanza dei limiti di età nel collocamento a riposo dei provveditori agli studi.*

2. — Interrogazioni.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di Amministrazioni autonome per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (1967);

— *Relatore:* Curti Aurelio.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Istituzione dell'azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo (1293);

e delle proposte di legge:

TRUZZI ed altri: Costituzione di enti tra produttori agricoli per la tutela dei prodotti (*Già numeri 2° e 3° dell'articolo 3 della proposta di legge di iniziativa degli stessi proponenti (275). Stralcio adottato dalla*

XI Commissione permanente (Agricoltura) nella seduta del 21 maggio 1964) (275-bis);

AVOLIO ed altri: Istituzione di un Ente nazionale per le gestioni pubbliche in agricoltura (*Già articoli 5, 13 e 14 della proposta di legge di iniziativa dei deputati Avolio, Sereni, Miceli, Curti Ivano: « Riforma dell'ordinamento dei Consorzi agrari e della loro Federazione e istituzione di un Ente nazionale per le gestioni pubbliche in agricoltura » (853). Stralcio adottato dalla XI Commissione permanente (Agricoltura), nella seduta del 21 maggio 1964) (853-bis);*

— *Relatore:* De Leonardis.

5. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore:* Zugno.

7. — *Discussione della proposta di legge:*

SULOTTO ed altri: Regolamentazione del licenziamento (302);

— *Relatori:* Cacciatore e Russo Spina.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 FEBBRAIO 1965

8. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Cossiga, *per la maggioranza;* Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza.*

9. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza;*

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza.*

La seduta termina alle 11,50.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 FEBBRAIO 1965

INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

Interrogazioni a risposta scritta.

BIAGGI FRANCAANTONIO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere quali provvedimenti siano in corso per sistemare gli impianti R.A.I.-TV dell'alta Val Camonica dove, oltre a non ricevere il secondo canale, da tempo si verificano gravi disturbi alla ricezione con lamentele vivacissime da parte dei teleabbonati, di cui si è fatta eco anche la stampa nazionale.

In particolare si chiede perché una zona importante come quella che comprende i comuni di Edolo, Cedegolo, Malonno, Sonico, Corteno, Incudine, Vezza, di circa 10.000 abbonati sia trascurata dalla direzione della R.A.I. che si espone, con il fornire servizi scadenti ed incompleti, oltre che alle recriminazioni, alle continue minacce di sospensione del pagamento del canone da parte degli abbonati. (10115)

ALESI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria e commercio.* — Per sapere se non ritengano opportuno concedere agli avicoltori delle agevolazioni fiscali sul consumo dell'energia elettrica.

Infatti secondo moderni sistemi nell'allevamento del pollame è largamente usata l'illuminazione notturna dei pollai onde ottenere una maggiore produzione di uova e di carne e sarebbe quindi auspicabile, dopo tutti gli incitamenti del Governo a consumare più pollame e meno carne bovina, agevolare nel senso sopra riportato gli avicoltori.

A questo scopo basterebbe l'autorizzazione di allacciare, sotto controllo, le lampade per l'illuminazione dei pollai alla corrente industriale. (10116)

CATELLA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se non ritenga giusto e doveroso estendere i benefici pensionistici concessi a tutti i piloti militari con legge 23 agosto 1934, n. 1340, anche a quei piloti d'aviazione che prestarono servizio nell'arma agli albori del suo sviluppo, e cioè nel periodo dal 1908 al 1923.

La questione si trascina da anni senza trovare una soluzione, che pure costerebbe un modesto sforzo e un onere finanziario irrilevante, data l'esigua schiera di coloro che verrebbero a beneficiarne, mentre, dal punto di vista etico e della giustizia, si trovano in una situazione di sfavore proprio coloro che

più hanno operato e sono benemeriti verso l'aviazione italiana. (10117)

ALPINO, CATELLA E DEMARCHI. — *Ai Ministri del turismo e spettacolo, dei lavori pubblici e del tesoro.* — Per sapere se e quali iniziative e misure intendono assumere per facilitare la ricostruzione turistica del comune di Clavière (Torino), secondo le esigenze minime e i programmi ripetutamente rappresentati dalla locale amministrazione alle competenti superiori autorità.

Si ricorda che Clavière, già centro turistico famoso ed efficiente fino al 1940, ha subito la devastazione totale negli anni della guerra e quindi, a seguito delle condizioni imposte nel trattato di pace, una gravissima amputazione del territorio (ridotto da ettari 1.509 a 258) che, oltre a ridurre drasticamente il patrimonio e le fonti di entrata del comune, ha sconvolto ogni funzionalità delle più importanti attrezzature turistiche, oggi attraversate dalla linea di confine con tutte le assurde e moleste complicazioni conseguenti per i turisti.

Mentre si attende che quest'ultima situazione venga almeno in parte corretta dall'auspicato spostamento della linea dei controlli di dogana e di polizia, appare indispensabile e doveroso un intervento organico dello Stato, in tema di opere pubbliche e di finanziamenti e contributi per attrezzature turistiche e paraturistiche, considerando anche l'urgenza di fronteggiare la concorrenza svolta, con grande spesa e con vera modernità di realizzazioni, dalle adiacenti stazioni turistiche francesi. (10118)

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del tesoro e dell'industria e commercio, per sapere se siano a conoscenza della gravissima crisi aziendale delle officine Moncenisio che hanno sempre rappresentato la migliore e più sana tradizione industriale torinese; che la suddetta azienda si trova, oggi, in tale condizione non per difetto della propria struttura, né tanto per la congiuntura economica attuale, quanto per i rapporti poco chiari intervenuti tra il gruppo S.F.I. e la banca popolare di Milano in ordine alla proprietà del pacchetto azionario.

« Gli interroganti chiedono ai Ministri se non ritengano necessario disporre un'indagine da parte della vigilanza della banca d'Italia sulle operazioni che hanno dato origine nel periodo gennaio-settembre 1963 all'incertezza

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 FEBBRAIO 1965

sulla proprietà del pacchetto azionario delle officine Moncenisio, causa determinante dell'attuale crisi aziendale e quali provvedimenti tempestivi ed efficaci intendano adottare atti a garantire la continuità di lavoro alle maestranze e serenità a circa mille famiglie.

(2219) « BIMA, BORRA, CURTI AURELIO, GRAZIOSI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se rispondano a verità le notizie riportate dalla stampa secondo le quali la mancata pubblicazione, a circa un mese dalla approvazione, della legge approvata dall'Assemblea regionale siciliana e relativa alla utilizzazione dei fondi provenienti dall'articolo 38 dello Statuto siciliano, sarebbe dovuta alla pretesa

degli organi della Comunità Europea di esaminare il testo; e, in caso affermativo, se non ritiene che tale pretesa costituisca una nuova gravissima violazione dell'autonomia della Sicilia, dove le leggi votate dall'Assemblea regionale vengono promulgate e pubblicate sulla *Gazzetta Ufficiale* dal Presidente della Regione secondo le modalità chiaramente previste dagli articoli 28 e 29 dello Statuto, le quali escludono qualsiasi sindacato, ad eccezione di quello, anch'esso chiaramente regolato, dal Commissario dello Stato.

(2220) « SPECIALE, FAILLA, DE PASQUALE, LI CAUSI, DI BENEDETTO, PELLEGRINO ».